



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la posta

Redazione e amministrazione:
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (5)

Abbonamento annuo L. 12,—
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Piccole e grandi cose

Nel pubblicare questo magistrale «trattico» che Eugenio Fasana ha scritto espressamente per «*Le Prealpi*», chiediamo venia al nostro ottimo amico e collaboratore per il tiro birbaccione che gli abbiamo giocato, interpolando nel testo una sua fotografia.

Completando la parte illustrativa dell'articolo ci è balenata l'idea di presentare, anziché in abito nero, in scarponi, l'ineffabile «*omo cifra*», lo spassosissimo «*uomo navigato che tutte le incocca*», il buono ed espansivo «*romito di Val Cava*». Non potevamo, dunque, non aggiungere alla cordata il suo capo, cui ben s'addice il motto d'annunziano «*Fatica senza fatica*».

1. - Noi e gli altri

C'era con me la figura d'un noto uomo di magro stampo — il viso incavato e duro come una incisione in legno — che è definito pari pari l'«*omo-cifra*» (la luce vien dalle cifre, nè più nè meno; ma ogni qualvolta t'inforca un par d'occhiali grandi così per vederli chiaro): Giuseppe Gallo, per intenderci; e c'era Mario Bolla: uomo navigato e rapido al motteggio, questi, e di belle pensate, che tutte le incocca... quando il diavolo non ci ficchi la coda.

E con noi c'era Luigi Flumiani, ch'è di persona snella assai e tuttavia ben nudrita — la testa indietro, il petto in fuori — e barba non ha sul mento nè testa zizzeruta; ma è detto il «*romito di Valcava*», per via d'una rozza solitaria baitarella in margine al faggèto di Mont'Albenza, da lui presa a pigione, e dove a seppellirsi sen va ogni tanto, in obblivion d'ogni cosa, senz'altro pensiero mai che di partire il tempo in due porzioni esatte: tanto per la contemplazione buddistica; e pel sonno più saporito, tanto.

Questi i personaggi, dimissionari in ispirito

dalle commedie tutte della vita, venuti in gran letizia a conquistarsi un bel regno sul Baitone.

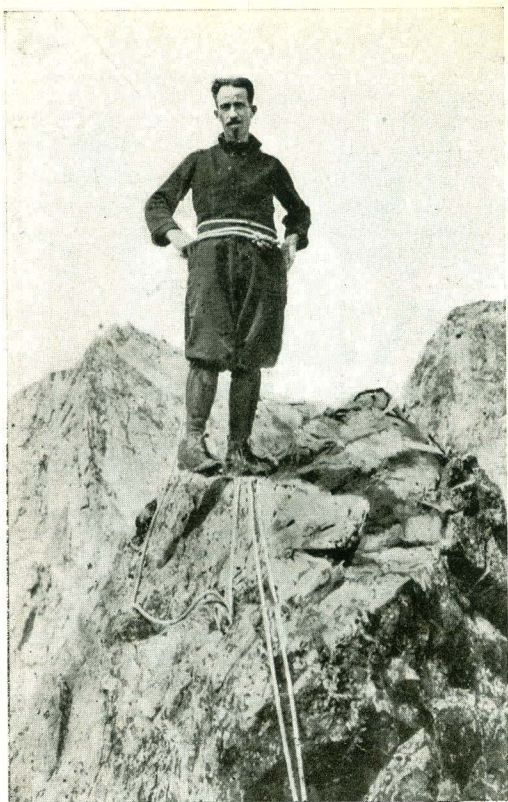
* * *

Dirà il profano: o come mai uomini costretti a una vita piatta, talvolta, e mediocre; uomini di così disugual temperamento e di vedute diverse così, trovano nell'alpinismo la parola che li riunisce? (Non solo — dico io — ma la parola che li esalta e li commove?)

Sia detto adunque, per l'erudizione alpinistica del profano, che la montagna è tal crogiolo, che in esso le diverse concezioni della vita si sopprimono come nulla, gli elementi più disparati si fondono e si amalgamano in una sola commozione ideale; onde l'anime, pur dissimili fra loro, comunicano reciprocamente in un senso umano, e, direi quasi, universale.

E questo è una cosa grande, a badar bene.

L'enorme quanto inutile fatica dell'opinione volgare, è invece per gl'iniziati un piacere sottile e



« Fatica senza fatica ». (fot. L. Flumiani).

prezioso, cui ben s'addice il motto d'annunziano « fatica senza fatica ».

Che monta se la gente quattrinesca e dedita unicamente al sodo non può comprendere questa vita nostra di sorprese e di ascensioni non soltanto materiali? Ciò è nell'ordine naturale delle cose; ed è inutile scervellarvisi di più.

Ma qui un giovinotto elegante e mondano, si fa avanti a dire: — Baie. Anch'io sensibile sono alla bellezza; e mi piacciono del pari le cose eccentriche e preziose. La vita mi tenta in tutti i modi; ma me ne prendo diletto sfiorandola appena, senza intenzioni profonde nè scopi precisi. Faticare a che pro? Se tutto mi si presenta sotto un aspetto frivolo! Intanto io sfuggo la fatica e quindi la sofferenza, sua figlia prediletta.

E il giovin di mondo, premendo sulla bocca due dita ben educate per reprimere uno sbadiglio, continua: — Non vedo quindi ragione di cambiare le abitudini mie. — E tenendo la palma in su, perchè il sangue ne scorra e la mano appaia tutta bianca: — Ma infine, che sugo c'è — dice — a riuscire con l'ossa peste per conquistarsi un posto fra gli amanti delle bellezze alpine? Io mi domando — (ma probabilmente non si sarà domandato nulla) — se vale la pena di buttar fiato e tempo per crearsi simili illusioni.

Illusioni, amico mio? Può darsi; ma che in-

tanto aiutano a vivere. E senza illusioni la vita non sarebbe tollerabile. D'altronde le illusioni più belle, giovinotto, nascono da uno sforzo, si nutrono attraverso una catena di stenti, rinunce e sacrifici. Solo per questa via noi verremo incontrando le gioie ineffabili, le gioie più pure e benefiche. Cose tutte queste che in genere voi masticate poco, d'accordo; ma che in ogni modo rinfrescano il senso della vita.

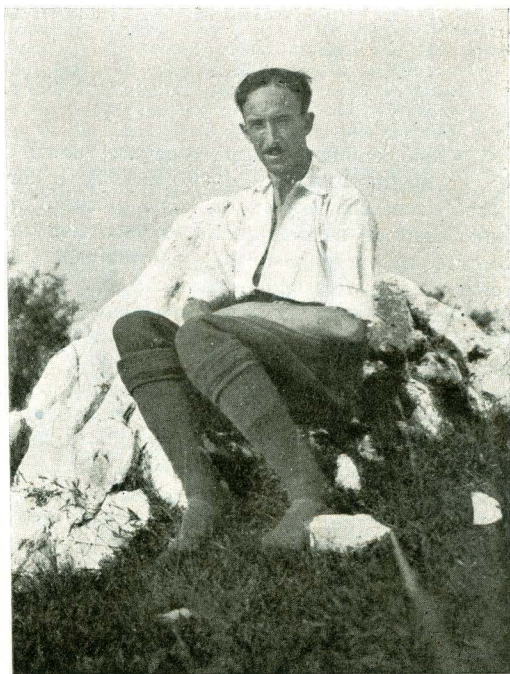
Ed ecco il saggio col suo indulgente sorriso: — Io già ammetto cotesto irrequieto bisogno dei muscoli e dello spirito, con che si manifestano le rudi tentazioni dell'alpinismo. D'altra parte penso che nobile ed alta aspirazione umana è quella di correre alla conquista di sempre nuove ed elevate sensazioni... Oh, sono abbastanza ragionevole per riconoscerlo! Tanto più che in cotesto campo la montagna offre un'attrattiva grandissima, che spiega molte cose...

Ma giustificare non posso che si commettano delle pazzie in nome suo.

Onde penso che col voler fare troppo bene, voi facciate molto male. E perciò suggerisco di porti meno rischiosi.

Ma come! Voi non approvate? —

No: io non ho sassi da scagliare; e credo sarebbe anzi deplorabile, che altrimenti fosse. Permettete mi quindi di suggerire, come farmaco portento, un granello almeno della nostra vivificante follia a tutti quei posati e saggi uomini, i quali, per esserlo di troppo, ne hanno urgente bisogno. Come voi, per esempio.



Il « romito di Val Cava ».



L'«omo cifra».

Ma lasciamo gli uni e gli altri nei lor invariabili panni, e veniamo al fatto.

Or dunque avvenne che un trenino fumicoso ci sbarcò tutt'e quattro, giusto in sul bel mezzodì, a una piccola stazione della Val Camonica. Ed era l'anno 1922, il dì 13 d'agosto.

Dopo sette ore tediose di ferrata, ne avevamo fin sopra i capelli; sicchè, scesi a terra appena, ci sentimmo liberi come l'aria, e in un batter d'occhi ci siam rificcato il sacco sulle spalle, abbi-
am rimessa la piccozza in resta; eppoi via, alla cerca

d'una ben fornita dispensa per la nostra bellis-
sima fame.

Così allegramente ci dirigemmo al paesucolo di Sónico, che se ne stava là a un tiro di schioppo, sepolto nel verde, semicelato sotto il monte.

Ed ecco che nel cuor del paese un'osteria abbiamo scoperta, che ha qualche cosa di esotico oppure d'antico. Ma, come dentro vi penetriamo, il taverniere ch'è lì al banco, scamiciato e con un grembiule sudicio attorcigliato alla vita come una fune, gira appena un occhio e guata verso di noi con l'aria ostile d'un can mastino.

La nostra commozione gastronomica si raffredda di botto.

Ci troviamo in uno stanzone a volta cilindrica, di fresco imbiancata e che si direbbe il refettorio d'un convento se non vi esalasse un non so che di mùcido e di stantio che respinge.

Ah! non c'è che dire, miei amici: malaccolti siamo!

Il vinattiere poche parole asciutte infatti ci disse. Alle richieste di commestibili, che andavam

facendo, invariabilmente quel corbacchione rispondeva: « Non c'è nulla! »

Almanco un ovo; un pezzo di pane almeno... No, niente!

Poi una giovinotta scarduffata e sporca e una donnuccola di mezz'età, che sembrava la sua caricatura, vennero in quel punto e s'intromisero nel discorso, approvando con piccoli grugniti le risposte breviloquenti dell'uomo scontroso, che padre dell'una doveva essere e dell'altra, marito; il quale, con quell'alleanza di famiglia, le palme stese sul banco, pareva occupato ormai a ripetere sempre la stessa cosa, come un monotono orologio « a cucù »: — No, niente! No, niente! —

Non c'era da fare più nulla; e, tosata con quattro occhiatacce furibonde quella gente inospitale, che non valevano i lor quattrini, ce n'andammo a prendere lunghe-
sso la stradiciola che mena a Rino e che corre a tratti fra muricce di cinta.

Ma l'idea di scapestrarsi a salire al Rifugio del Baitone sotto il sole accanito, non ci sorrideva punto; quel pomeriggio arroventato era meglio passarlo al fresco, in cantina. E però, in attesa che il sole si abbassasse un poco all'orizzonte, si andava pensando al modo di riprendere il tema interrotto dal taverniere di Sónico.

Giunti in quella a Rino, non abbi-
am fatto quattro passi in lungo e in largo pel sagrato del villaggio, che già de' ragazzi ci ronzano intorno incuriositi.

— O bravi mocciosetti, dove si può mangiare un boccone?



... un uomo navigato e rapido al motteggio, e di belle pensate, che tutte le incooca. (fot. L. Flumiani).



Il vecchio Rifugio del Baitone, ora migliorato e ribattezzato « Tonolini ». (fot. A. Monetti, eseguita nel 1912).

Ed eccoci — gran mercè — qua a tavola nell'« Osteria della Maestra ». Mentre dalle finestrucole dello stambugio sale, in questo giorno di domenica, il cicaleccio delle donne che fan crocchio sulle soglie delle casipole, discorrendo delle lor cose, abbiamo rotto il digiuno e di viveri molti rinforzati i sacchi. Ma per le finestrelle entra anche, dalla campagna in declivio, la fragranza dei fieni appena recisi; e un subito pensiero m'è venuto: far siesta sul verde spiazzato che fuori si scorge, al rezzo d'un grosso noce che ne occupa il bel centro con la chioma fronzuta.

Detto e fatto. Il venticello sospira mite a fior di prato; e noi ci troviamo là, a respirare l'odor nostrale della terra, beatamente tuffati a sdraio nell'erba fresca e carezzevole. Quattro passi attorno, l'ombra cede alla forte luce del meriggio; e i minuscoli e variopinti abitatori del prato nascosti tra i fili d'erba, graffiano, creature pur esse di Dio, i loro invisibili mandolini. Frulli lievi e vibranti ronzi si odono; e, sopra il ritmo di quella tenue sinfonia musicale, la danza degli insetti si svolge.

L'aria è profumata, la terra è tutt'un'armonia di vibrazioni sottili; e noi, il naso all'aria, sonnecchiamo...

Soltanto dopo le sedici, abbiamo attraversato la poveraglia delle case, seguiti da un trottar di monelli sbucati da Dio sa dove; e poi abbiamo preso a salire a monte del villaggio, tra un folto di castagneti.

Un giovinotto del paese, preso lì sull'atto, ci precede con una parte di soma; che tutt'assieme, tra anesi, fornimenti e vettovaglie per tre giorni, farebbe il carico grosso di un buon mulo.

Si va adesso lungo la mulattiera, che si lancia su diritta per la Val Malga, battuta in pieno dal sole. Non un filo d'aria corre lassù, nel pome-

riggio alto ma ancorà assolato; non una foglia sbatte la sua ombra sulla mulattiera calda come un mammifero; e nei pressi di Cascina Plazzo ci siamo perciò fermati a cercare un po' di refrigerio all'arsura.

A venti passi, dinanzi al gruppetto di baite della cascina, si vedono dei rozzi mandriani seduti in fila sopra un gran tronco ronchioso, immobili come le figure d'un quadro. Ce n'è di tutte l'età e le fogge.

L'ora della mungitura pomeridiana è prossima; e una bella ciotola di latte tepido e schiumoso sarebbe per noi una consolazione!

Ma la richiesta che il Bolla, per nostra procura ha subito fatta, sposandola al più franco sorriso, trova nei mandriani degli sguardi tra di diffidenza e d'untuosità. Ed egli allora, girando la posizione, si mette a parlare, direi quasi accademicamente, agli uomini angolosi del tronco. Che un'idea gaglioffa gli sia venuta a galla del cervello?

Ma i rustici non capitolarono. Quelli scorzoni messi in fila hanno arricciato il naso come chi senta odor di gente d'altra razza, e buttan là pochi monosillabi asciutti e riservati.

Sì che, dopo poche battute, il Bolla taglia il discorso comune e al più vecchio di quelli si fa a domandare notizie delle pasture e della monicazione; ma soprattutto s'interessa delle vacche mungane e della lor salute.

Allora il vecchio d'antico conio si anima e parla: quasi maravigliato dell'interessamento di Mario, parla delle sue bestie; e dicendo d'una di essa che è malazzata, assai si rattrista.

Gli altri mandriani sbirciano il vecchio capoccia; poi si guardano insieme, e a bassa voce confabulano.

L'accenno del Bolla è stato d'un'efficacia medianica. Egli aveva saputo toccare sul colascione dei montanari la corda del cuore. Di punt'in bianco siam diventati delle persone considerevoli cui si dà udienza.

Le figure del quadro si muovono; e la scena si fa viva. Del momento psicologico profitta a volo il Bolla; e, volgendosi egli a noi, ha un sorriso alla maniera degli auguri antichi: — Neh, c'intendiamo!

— E, dite un po': che cosa avete fatto?

Il vecchio si fa sotto allora a spiegare la vicenda disgraziata per filo e per segno; e l'amico nostro ogni tanto borbotta qualche « già! » e qualche « eh! » assolutamente privi di significato, ma a cui quelli si capiva che annettevano un'importanza grande. Talchè, a un certo punto, si son visti scambiare delle parole a mezza bocca; e subito dopo il vecchio, guardando fisso il compagno nostro autorevole si fece lentamente a

dire: — Che, forse, siete veterinario voi?

Certo! — confermò il Bolla con un'aria sfrontata che ci sbalordì; e, preso nel gioco della sua finta parte, si mise ad ascoltar grave ciò che il vecchio adesso diceva, passandosi la mano sulla fronte come per rischiararsi le idee, atteso che con quella sua professionale dichiarazione la faccenda se ne veniva ingarbugliando.

Agiva adunque egli diplomaticamente, per non compromettere il frutto delle pazienti operazioni d'approccio. E così, dopo qualche preambolo intorno a non so qual beverone, il finto zocaiatra sentenziò, con sicumera da gran dottore:

— Questo primo accesso sarà superato... Ma se non si riuscisse a superare il secondo... somministrare pure alla bestia... quello che avete detto... Sì: appena la febbre cadrà, a due o tre riprese...

Sembrava che avesse, quel diavolo, dimestichezza grande con la scienza veterinaria; e tale infatti era egli apparso al vecchio credenzone (si sa: medici delle bestie ed avvocati, godono ancora larga stima tra la gente rurale); il quale, volgendosi a' suoi giannizzeri, inorgogliito ripeteva: — Avete visto, eh? L'avevo detto io, l'avevo detto! — E in così dire fece cenno a un ragazotto, che sparve in due salti nel tugurio per ricomparire di lì a poco con un secchio capace e ciaccottante.

Il latte atteso e implorato invano era venuto. Cospettaccio! Senza latte? Mainò. E la mescita fu copiosa. Era del resto il giusto premio delle fatiche di Mario.

Ma adesso che ci siam saziati, è meglio svinarsela. In poco tempo ne sarebbe corsa la stima intorno; e chi sa mai che assalto!

* * *

Rimessici alla lesta in cammino, poco dopo abbiamo valicato il torrente Rémulo, corso da un nastro d'acqua querula che pareva recasse un po' di sollievo alla siccità ch'era per tutto. Al di là, cominciava la cortina verde-cupo del pineto.

Salendo, in quel torrido agosto, nell' aer greve ma profumato di resina, sotto le navate del bosco, nella penombra della selva, fra le radici grosse, striscianti tortuose come vene nel terriccio arso e giallastro, tornavamo a sentire sul volto e sulle mani il sudore del caldo e della fatica. Ma, fra non molto ristoratrice acqua troveremo, acqua fresca e pura: già abbiamo udito il mormorio lontano della sorgente occulta; e così per quella scave promessa d'acqua di fonte sospirando, ci pareva che il suo dolce lusinghevole richiamo ora se ne allontanasse e ora si facesse



Il Lago di Baitone
Sono visibili in primo piano alcune tende dell'Accampamento
S. E. M. del 1912 (5° Accampamento Sociale).
(fot. A. Monetti).

più vicino, come nel supplizio di Sisifo.

Ed ecco, d'improvviso, in un cantuccio di bosco, la gran polla che búlica, come una cosa viva, di sotto un tappeto di tenero muschio e gracile capelvenere; ecco l'acqua che ne spiccia a fiotti, limpida come cristallo: ecco che gorgogliando di gioia o di spasimo, corre più in là e vi fa una gran pozza, dentro la quale trema in giri aperti, iridescenti (un pallido raggio di sole filtra attraverso lo spessore delle chiome acute); e poi soavemente trabocca dagli orli del cavo, saltella vispa tra i sassi, ribolle, straripa e si perde in un intricato di mirtilli e di rododendri...

Ah! qui bisogna fermarsi a rinfrescare i polsi e le tempie e a bere! E posando le labbra avida su quell'acqua, pareva mi scendesse in fondo al cuore un senso di freschezza deliziosa; e tuffando le mani in quell'onda, io mi sentivo quanto mai vicino allo spirito francescano: « Laudate sibi mi Signore, per nostra sirocchia acqua: la quale è molto humile et utile et pretiosa et casta... »

Se ne veniva essa dall'interne misteriose viscere della montagna; e il giovinotto che ci accompagnava cominciò a vanarne la leggerezza e la salubrità; e poi ci confidò come quell'acqua nientemeno che dalla Svizzera provenisse.

— O questa la è gotica davvero! dalla Svizzera? — ho detto io, così a mezz'aria, pensando a tutte le linee di spartiacque che ne dividevano dalla patria di Guglielmo Tell.

— Eh, già! — disse il giovine, quasi che egli stesso da bon acquilego ne avesse scrutate a fondo le recondite vie. — Eh, già! — ripeté subito, come se si fosse messo in dubbio un articolo di fede.

Ma sì, ma sì, giovinotto mio! Così stando le cose, altro non ti chiederò su quell'idraulico mistero.

Del resto è pericoloso sempre insidiare nel

cuore della gente un po' primitiva certe convinzioni, alle quali essa s'attacca con una fedeltà quasi superstiziosa.

E rieccoci in marcia, soddisfatti di sentirci placati dalla frescura. Ma di lì a poco ci siamo avveduti che la selva cedeva nuovamente al prato. Una pastura popolata di mucche e di pecore si è aperta infatti innanzi a noi; e tutt'attorno, per l'aria mite, c'è diffuso un acuto aroma di menta calpestata, che d'ogni intorno sorge a cespi, e ti fa gran voglia di coglierla a manate e fra le dita premerla e strofinarla, sì che ne trapeli l'umor selvatico e il profumo suo tutto ne esali e si diffonda.

Così eravamo giunti, in capo ad un'ora da Plazzo, a Malga Premassone; dove, prossimi al vespero e alleggeriti alquanto dalla camminata, lo stuzzichino della fame si fece sentire.

Poichè qualche cosa come un pastore si vedeva là fra le bestie pascenti, a quella volta ci dirigemmo; e allora mi apparve uno dei più lerci uomini ch'io avessi a miei giorni veduto mai.

Era egli scalzo, gozzuto e barbuto; e sommarie vesti, tutte a brani, gli pendevan dalle spalle e dai fianchi, mettendo in mostra lembi suoi di pelle cotta dal sole, e croste abominevoli di sudiciume; e le sue gambe contorte sembravan che a fatica reggessero in equilibrio la gabbia nera delle costole, che appariva visibile la più parte attraverso la camicia stracciata per ogni lato sul petto villosa e prominente. E quell'uomo, le braccia penzoloni, che finivano in due mani enormi e grommose, dondolando goffamente il suo corpo d'antropoide, ci si fece vicino vicino come se futasse; e venuto a sapere ciò che desideravamo, aprì quegli occhi suoi semichiusi e piccini, che mi parvero fermi e sciapi come bottoni, e con pochi monosillabi gutturali fra le setole abbondanti, ci fe' capire, più che non dicesse, di seguirlo.

Ma intanto a quella vista il pensiero mi si era gittato violentemente così indietro nel tempo, che mi vidi agl'incerti barlumi della preistoria e, ancora più in là, al primo propagarsi della specie. Sì che, mentre me n'andavo con lui, una grande pietà mi prese per quella parodia d'uomo, che forse non s'era domandato mai il perchè d'essere venuto alla luce, che apriva così i suoi occhi sul mondo, con la vacua tranquillità del nulla!

Penetrati in quella nell'ombra d'una baita maleodorante, egli s'aggirò un momento come una mosca senza capo, poi tolse un secchiello e se ne uscì. Ma presto fu di ritorno col suo corpo sbilenco e una misura grande di latte di così bel sembiante, che pareva spremuto allora dalle poppe gloriose. Era forse il meglio delle sue mastella.

E nell'offerta semplice e in candore, ogni compenso rifiutando, alzò su di me que' suoi occhi che parevan sciapi, e un sorriso gli si sparse fra i peli irsutati. Io guardai subito dentro quegli oc-

chi, ansioso di vedere. E vidi una cosa grande e insospettata.

Durante quel breve e fragile istante, nessuna differenza più non vi fu tra me e lui: l'anima vivente, la divina scintilla, che non avevo veduto brillare nell'occhio losco del taverniere di Sónico, nè in quello dubitoso del mandriano di Plazzo, io l'avevo colta, trionfante, nella pupilla dell'anómalo povero e rozzo.

Chi vien farneticando che il progresso ha umanizzato l'uomo? Di fronte alla perdita innocenza, all'uomo dandosi prigioniero al brutale egoismo e che all'idolo suo di carne sacrifica tutti i beni che non si pesano e non si misurano, sta tutta l'umana e trepida dignità del semplice.

Guardiamo alle cose con gli occhi dell'anima, amici miei: chi è più vicino al nostro sogno?

E una punta di pentimento è venuta a ferirmi, per ciò che sulle prime avevo dentro di me rimuginato, pensato.

* * *

Ma lasciamo, per ora, le cose metafisiche; e veniamo al nostro ospite buono, che, imbarazzato dalla sua ingombrante anatomia, si dà faticosamente attorno al foco, attizzato adesso, per accudirci una pentola di latte bollente.

Fuori la polvere di cioccolato e fuori lo zucchero in polvere!

Ed ecco per l'aria tenebrosa della stamberga diffondersi un odorino caldo caldo e vellicante; ed ecco le non pulitissime rozze ciotole di legno che fumano. Ci siamo! ci siamo!

Partito così il ben di Dio alla lieta fame di tutti, ci siam resi fuori a consumare il pasto delizioso e sano in vetta a un mucchio di sassi, sopra il quale s'adunavano gli ultimi raggi di sole, chè la valle stava entrando nell'ombra.

Di lì a un po', rifocillati e contenti, e un pensiero rivolgendosi all'uomo povero e difforme per quel ricordo suo di bontà disinteressata e fraterna, ci levammo pronti a scarpicciare ancora.

Ripigliammo adunque il cammino; e varcato il pontile di legno del torrente, ci demmo a salire con baldanza, l'aria essendosi rinfrescata, la opposta riva.

Al verde, comincia adesso a mescolarsi il grigio dell'alta montagna, che già ci trasfonde il suo respiro. Abbiamo lasciato a destra la Val Miller, col suo bastione di sfondo che sostiene il Pian di Neve, come una diga enorme, perchè sulla valle non trabocchi; e già il fondo valle è illividito dalla luce crepuscolare.

Dopo non molto, l'ultima porpora delle vette si tinse di viola e cominciò ad abbuiarsi. Infine le tenebre hanno cancellato i colori d'ogni intorno; e nel languore violetto del cielo, battè le ciglia la prima stella.

La montagna si circonfuse tutta di mistero; e nella notte bruna viaggiammo: monotona marcia,

uno dietro l'altro, che ci lasciava andare a una specie di torpore senza desiderii. Una sola cosa ci rigirava pel capo: l'impazienza di toccare la mèta. Ma la mèta era ancora alta e lontana.

Al Porciletto di Baitone, a duemila e cento metri (e sempre s'udiva il torrente scrosciare nel botro della cascata invisibile), il giovinotto di Rino — il quale per certo difettava d'amor proprio, chè anche noi s'avevan grossi carichi sulle spalle — tentò due o tre argomenti per fermarsi lì a passare la notte; ma noi gl'invalidammo i suoi argomenti, e camminammo ancora. Così alla fine ci seguiva come un buon cane.

Si andava ora in un buio d'inferno, per un filo di sentiero, costeggiando alto il Lago di Baitone, che ci appariva sotto i piedi come un abisso di tenebre senza fondo. Ce ne venimmo così a risalire tortuosamente l'ultimo gradino della valle, al freddo incerto lume delle stelle; e d'improvviso ci siamo trovati a duemilaquattrocentotrentasette metri sopra il mare, di fronte all'ermo Rifugio dell'alpinista. Chi sa che ora poteva essere... E intanto licenziammo la nostra guida, già degradata al rango di seguace.

Un pallido raggio di luce filtrava dalle connessioni della piccola magione. Si bussava e si ribussava, si muggiva alla porta.

— Chi è là?

— Alpinisti!

Ci venne aperto.

— Venite qui, accanto al focolare che sfrigge!

Il crepitio della legna nel camino, la vampa...! Sudaticci, provammo un brivido di benessere infinito. Che il focolare mandi pure fumo negli occhi, che non sarà poi gran male!

Chi dormiva, si alzò: e in breve vedemmo il Rifugio farsi pieno e ronzante come un popoloso alveare.

Ecco: è gente riunita dal nostro stesso fremito; è gente come noi, quassù rifugiata coi corpi e l'anime loro. Forse non tutti amano i duriimenti, non tutti forse si dilettono a rifrugar le valli; ma questa sera possiamo goderci insieme, fra iniziati, un po' di vita rustica e libera. Vuol dire che domani ognuno andrà per la sua strada. Noi già, usciremo dai sentieri battuti per andarcene soli a smarrirci sulle rocce.

E adesso, camerati, una buona dormita. — Ma — dice uno — con tanti ospiti attorno dove potremo?

Niente paura: e rovistando e manomettendo ogni cosa, due dita di materasso col capeccchio lo trovammo, che ci guarnisse il pancone per sfogarci su la nostra voglia prepotente di sonno.

E dopo le vicende della giornata, fu quello davvero un sonno onesto e vigoroso.

2. - Noi e la roccia

Campanili delle Granate (da sud a nord: I° Campanile, m. 3105 - II° Campanile, m. 3108 - III° Campanile, m. 3109 - IV° Campanile, m. 3110 - V° Campanile, m. 3080). - Nuovi itinerari - 14 agosto 1922

Eravamo adunque venuti la sera avanti alla Conca di Baitone, come mi piacque raccontare, alloggiando nel vecchio Rifugio, che ormai non prende più il bel nome rotondo dalla Conca che l'ospita, sì bene da quello d'un prode soldato bresciano caduto sul campo e che fu, in vita, alpinista fervente: Tonolini, dico, e sia benedetto!

Risuscitati dal sonno, quella mattina siamo usciti per tempissimo dal Rifugio, come gente badalona, a sorprendere con le prime luci l'acrocòro della Conca; il quale sembra riproduca, sotto analoghi aspetti, il circo terminale della Val Porcellizzo, — per citare una regione che m'è venuta subito in punto di penna, — ma con meno vivaci trapassi di linee; poi che qui le medesime strutture di roccia bigia, forse con troppa insistenza si ripetono. Se infatti ne toglia il crestone bizzarro e rossastro de' Campanili delle Granate, che dilacera il cielo occiduo col suo profilo dentato, il salire e lo scendere alterno delle creste periferiche, è un po' monotono: pochi i contrasti, o inefficaci.

Ecco qua, a nord, il Corno Baitone, che simile a un gigante coricato supino e appoggiato sui cubiti, pare intento a sorprendere il volo delle

nubi; e più in là, verso levante, la cresta di Plem, tutta regolarmente sbrecciata; e, dopo quella, ecco il Corno del Lago, dalla sagoma piramidale. D'ogni intorno non vedi che l'urto perpetuo del grigio rupestre; tal che l'impressione estetica che tu, alpinista, ne ricevi, è quella — per usare, s'è lecito, un'espressione musicale, — d'una sinfonia monotona, un po' grigia, giust'appunto, con qualche nota acuta e moltissime note gravi.

Ma, in compenso, che incantevole paese di laghi alpini è questo mai! Unico, forse; raro, certamente. Son nove difatti i laghi, tra grandi e piccini, incastonati come gemme nella Conca. Il Rifugio stesso è lambito dallo specchio glauco del Lago Rotondo, che, sollecitato dal ventolino refrigerante di Premassone, increspa l'acqua con marezzi di seta.

* * *

Dopo avere così diviso un po' del tempo nostro in questi ed altri pensamenti, alle sei e mezzo ci mettemmo in marcia.

Sotto quel puro cielo di biadetto (s'annunciava una bonissima giornata), siamo andati su in tortuosa salita per la « Montagnola »; superata



D'intorni dei Laghi Gelati (Conca di Baitone).

(fot. A. Monetti - eseguita nel 1912).

la quale e scesi un tratto breve, per dare un po' di filo ai muscoli ci inerpicammo direttamente — invece di aggirarnela — nel bel mezzo della bastionata di roccia sita a piè della « Conca delle Granate ».

In tal modo ci siam trovati nel centro di quell'emiciclo di rocce rossastre, elevate quasi a piombo ed erose da millenni di venti e di nevi, che si staccano dal cielo come disegnate all'acqua forte; e fra le quali, a sfondo di scena, sta, col suo smisurato ventaglio a cinque punte, il crestone dei « Campanili »: cinque torricelle messe in fila, pari alle cinque note d'una stessa tastiera; d'una tastiera che ci apprestavamo giocondamente a battere.

Ma per giungervi, bisognava intanto passare sul rottame tutto che le punte si eran scaricate di dosso per farsi belle e polite. E così, ci siam dovuti affaticare un bel momento su per la rampa di pietrame riarso e divoratore ben noto delle più salde calzature, che se ci avessero veduti i protetti di Santo Crispino, chi sa mai quali soddisfatte strizzatelle d'occhi si sarebbero scambiate!

Innanzi tutto abbiamo scartata la via comunemente seguita a partire dal canalone del « Passo delle Granate »; il quale sta fra il « 1° Campanile », che si rizza a nord, e quella punta massiccia, che si alza a sud con un'aria di castello

saraceno e che è detto il « Corno delle Granate ». E qui, bisogna dire che cotesta denominazione ricorre sovente qua su, ma non ha parentela col proiettile che lancia il cannone e nemmeno col mazzo di saggina volgarmente detto « scopa ». Si vuole, invece, ch'essa abbia riscontro nei magnifici cristalli, sotto tal nome conosciuti, che, dicono, abbondano fra queste rocce. Ma noi, già, manco ce n'accorgemmo; e sì che per molte fiate, in quel luogo di favoleggiati giacimenti preziosi, pel gusto nostro inveteratissimo di salire dovemmo scrutarne di saccelli e coprire di carezze e d'amorosi amplessi pinnaoli e sporgenze!... Egli è segno allora che siamo gente miope e dappoco.

Ma tiriamo via.

Or dunque, costeggiando la radice orientale del fastigio di roccia, ad un punto situato fra il « 4° e il 5° Campanile » ci fermammo.

Ecco qua un canale-cengia, il quale, andando da destra a sinistra, rompe l'integrità della muraglia che si sovrasta. Un richiamo ai muscoli, e su. Eravamo punti dalla curiosità di sapere; e in poche bracciate avemmo la misura della salita, per vero non peregrina.

Dopo, volgendo lievemente a destra, altre facili rocce scavate a foggia di canaletto seguimmo; finchè ci siamo scoperti sotto il salto finale della parete. E anche qui la roccia ci volle delu-



L'Adamello, nello sfondo, dal Passo di Premassone.

(fot. A. Monetti - eseguita nel 1912).

dere; tanto che senz'avvedercene ci trovammo nella stretta breccia che si apre fra il « 3° e il 4° Campanile ».

Il nostro piano era di scalare il 4° Campanile », cioè il greppo che segnava la massima elevazione della cresta, e... *bott lì*. Ma ora già m'accorgo che la ghiottoneria tende a far pegno di tutto il nostro tempo.

Intanto, poichè ci siam sotto, apriremo un nuovo itinerario al « 3° Campanile » per lo spigolo nord. E in quella ne guardavamo a collo teso, sopra di noi, la minuscola vetta. Essa finiva in una roccia acuta come un pungolo, che pareva ci stimolasse: venite! venite!

Presto la corda è dipanata, si fanno i nodi sacramentali, e via!

Scenetta numero uno.

Il primo è partito e si tira su pel sasso rotto. Egli è scomparso e lo segue il secondo, poi un altro. Dopo una breve serie di scagioni e scrèpoli verticali, un comodo terrazzetto li trova riuniti. Oltre, un saltino ostacola il passaggio; ma modellando le mani al sasso, con una semplice elevazione abbiamo partita vinta. Doppiato a sinistra lo spigolo reciso della guglia, ci si para dinanzi un lastrone. Peccato che una fessura lo tagli verso l'alto in diagonale: con quell'attri-

buto, una bazzecola diventa l'arrampicarsi alla piccola incisura ad est della vetta; la quale è lì sopra che ci espone una porzioncella del suo ardito punto di vista. Ora, è semplice il seguire un successivo lastrone poco inclinato, messo per coltello; ed è poi un gioco inforcarlo coi ginocchi per vedere sopra il vuoto, per vedere il vuoto che è di là...

La natura non ha voluto fortificare eccessivamente queste sue ardite creazioni: tuttavia esse ci compensano con una bella veduta della voragine a precipizio che dà sulla Val Rabbia.

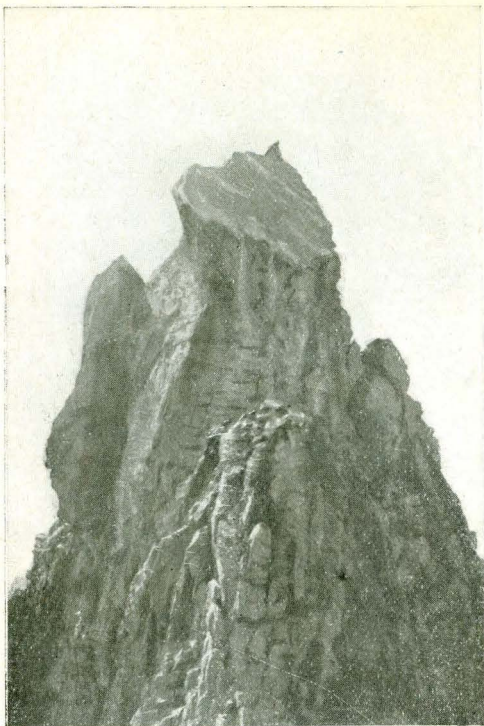
Siamo ridiscesi alla breccia.

Scenetta numero due.

Si scavalca un piccolo spuntone e ci si fa sotto alla paretina-spigolo sud del « 4° Campanile ». Altra primizia d'assaporare, miei amici.

Presto si fa quindi zuffa anche attorno a questo masso, per quell'ebbrezza che fermenta talvolta leggiera nel sangue tuo d'alpinista; e per la quale, più rocce scali e più ne scaleresti.

Ed eccoci così a un primo ripiano; e più sopra a un secondo, che si prolunga a destra a mo' di cengia; ma che noi non seguiremo, perchè questa cengia ci fa sospettare un abbassamento di livello delle difficoltà, e poi essa mena a un altro versante... Invece lo spigolo che sopra



La cuspide del 3° Campanile, vista dal 4°.
(fot. L. Flumiani - eseguita nel 1922).

il capo nostro si profila a scatti, ci attrae: ci attrae per quella sua fessurina che taglia verticale sotto il « 4° Campanile », nera come una ferita sul tono giallo roseo della roccia.

Le mani la spiano quella fessurina nera, a palmo a palmo; penetrano, tentatrici, in essa, si contraggono e il corpo sale. Uno sporgersi, un volteggiare alla fine; ed eccoci a cavalluccio del tagliente. Come cavalieri di razza — ti ricordi, o buon Luigino Flumiani, dalle brache alla scudiera? — rapidamente ci siamo spinti verso il culmine. E in breve difatti, per facili rocce, fummo sullo spalto più elevato di quella scogliera.

Ma mentre si osservano di lassù certi bioccoli di nuvole, che presso una striscia di nevato dividono stranamente in due la gran torre roggia del Castelletto, si parla di assaltare anche il « 5° Campanile ».

Dove si vede che non esistono termini definitivi per l'alpinista: ogni punto d'arrivo è sempre un punto di partenza.

Scenetta numero tre.

La carne non deve rifiutarsi di seguire il cervello. Si scendano per ciò alla lesta le banali rocce che cadono su quest'altra breccia che s'apre fra il « 4° » e il « 5° Campanile »; il quale è

del pari un bricco di pietra, che per pochi decimetri si eleva.

Ma esso ci mostra il suo spigolo sud, chiazato qua e là di muffa d'un vivace color giallo, con una cert'aria provocante, che attizza le nostre cupidigie. All'arrembaggio, adunque.

Il primo si slancia dal di sotto in su, mentre gli altri son là fermi col naso in alto e l'occhio guardingo. Nelle cordate alpinistiche c'è sempre qualcuno che guarda in su o in giù, a seconda dei casi. Anche nella vita, d'altronde, siamo costretti a guardare, dall'alto al basso o dal basso all'alto, i nostri simili, a seconda dei casi.

Un breve lastrone inclinato corre alla radice d'un piccolo strapiombo, dove qualche difficoltà si cela. Uno dopo l'altro i compagni soffiano e si sbattono sulla roccia; e poi eccoli, con un piccolo sforzo, in proda.

Questo « 5° Campanile » è bifido; ma dalla puntina sud dopo due salti si è sul pimpinnacolo nord; sotto il quale vediamo spalancarsi un'altra volta l'abisso di Val Rabbia.

— Che dite mai, amici? che agli effetti dell'allenamento la rampicata è stata probatoria? Quand'è così, punto e basta.

Piacendo a' miei compagni tal conclusione, ci siamo tolti dalla vetta; ma è certo che se di là vi fosse un sesto campanile, ognuno ricomincerebbe.

Abbiamo infilato un canale direttissimo; e, in parte per nuova via, in meno d'un'ora ci ritrovammo nella « Conca delle Granate ». E laggiù ci siamo riuniti al Gallo; il quale, dopo aver traccheggiato un po', era rimasto in basso a mangiucchiare e a sognare.

Egli è ora curioso; e ci interroga.

— Impressioni? Passeggiatina aerea con qualche inciampo per la strada... Sono scalate in miniatura, via!

La discesa fu in seguito condotta in modo diverso della salita, per un terreno rotto da solcature e valloncelli e monticoli di « gande ». Trapassato il Lago Lungo, dove l'acqua sembra un sogno d'azzurro fra bige rocce, siamo rientrati al Rifugio allegri ed affamati.

E qui abbiamo scoperto la grossa comitiva della sera innanzi piena di un brio senza pari. Bevitori di largo respiro, quei messeri si passano il fiasco dal collo sottile, forti del proprio diritto teorico e pratico di godersela. Ci si presentano come affiliati a una nota e forte società italiana d'escursionismo operaio. Sono di Brescia. Dico io: — Ma voi allora venite meno al postulato sociale! — Ed uno di rimando mi fa, con un sorrisino furbesco: — O che forse non distruggiamo il veleno? — Parecchi son reduci dal Corno Baitone; e fra questi c'è una

macchietta e un fatuttone simpaticissimo. Egli canta tutto quello che gli domandano, come il troviero: canta e pirocetta con lazzi di « clown » e languori di sartina romantica; s'arresta un momento a bere, e poi racconta in vernacolo dieci storielle da ridere; le quali nel crocchio suscitano certe risate larghe e schiette, che paion dire: — Venite qua! venite qua, se avete dei pensieracci da sbandire!

Anche noi a poco a poco siamo entrati nel « refrain »; e in breve la rozza stanza ha echeggiato di romorose cantatine paesane.

Prima di coricarsi, quei mattacchioni enunciarono de' progetti sbalorditivi pel giorno veniente. In parte i lor progetti coincidevano coi nostri; ma essi andavano più in là...

Li guardammo ammirati.

Infatti, il mattino dopo tornarono comodamente al piano. Il mondo andava avanti lo stesso.

E, ripensandoci, pacifica cosa quella ci parve. Anche Plauto ha detto che il vino è un lottatore sleale perchè prende l'uomo alle gambe.

Il sole sta per andar sotto; e noi siamo usciti fuori con l'ansia di vedere il giorno morire.

Dal fondo della valle monta l'ombra, e incomincia la lenta agonia della luce. Ne seguiamo a mano a mano il dolce trapasso. Essa dà alfine un ultimo guizzo sul rosso moribondo dei Campanili, poi si spegne.

Rientrammo nel Rifugio; e per una di quelle spontanee solidarietà che si misurano soltanto in montagna, tutte le provvigioni da bocca, nostre ed altrui, vengono messe in comune. E il Bolla, presa l'incombenza di accudire alla cucina, in quella si fece a soffiare nella brace per ravvivare il foco.

— Ridete pure di me, adesso. Ma quando fra un'ora vi presenterò una buona minestra di riso lardellato, giustizia mi renderete!

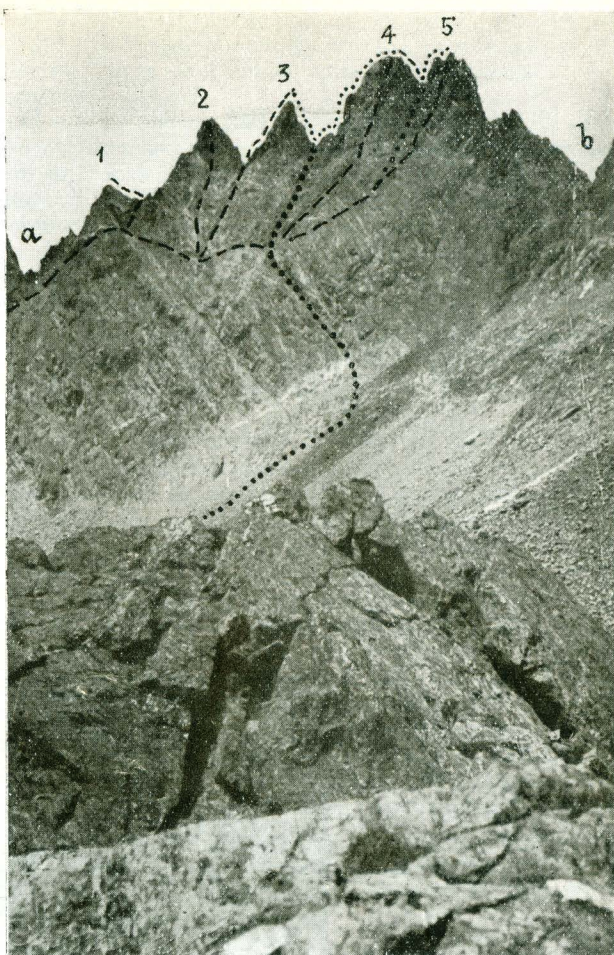
E bisognò proprio dire, per la verità, che la minestra fu trovata eccellentissima davvero.

STORIA ALPINISTICA DEI CAMPANILI DELLE GRANATE

1° Campanile - 1° ascensione: P. Arici con guida P. Cauzzi il 18 agosto 1899, per la cresta N.

2° Campanile - 1° ascensione: P. Arici, C. Martinoni, A. Tonelli con guide P. Cauzzi ed A. Cauzzi il 31 agosto 1899, per la paretina E.

3° Campanile - 1° ascensione: A. Gnechi col porta-



I Campanili delle Granate (visti da Est).

1, 2, 3, 4 e 5: da sinistra a destra: primo, secondo, terzo, quarto e quinto Campanile.

a) Passo delle Granate. — b) Bocchetta del Castelletto.
——— Itinerari antichi. Percorsi nuovi
(fot. Fenaroli).

tore B. Cresseri il 19 luglio 1906, per la cresta S.

Per lo spigolo N. il 14 agosto 1922: E. Fasana, Mario Bolla e Luigi Flumiani.

4° Campanile - 1° Ascensione: A. Gnechi col portatore B. Cresseri il 19 luglio 1906, per la paretina E;

G. Perrucchetti e A. Migliorati, l'8 settembre 1910, per la paretina N.

E. Fasana, Mario Bolla e Luigi Flumiani, il 14 agosto 1922, per la paretina-spigolo S.

5° Campanile - 1° ascensione: Pare sia stata compiuta per la parete E. da una comitiva con guida (ciò che risulterebbe da un biglietto sciupatissimo — l'unico — rinvenuto sulla vetta). Consta, in ogni modo, che fu salito per la stessa via l'8 settembre 1910 da G. Perrucchetti e A. Migliorati.

E. Fasana, Mario Bolla e Luigi Flumiani, l'ascesero il 14 agosto 1922 per lo spigolo S.

3. - Noi e la guerra

Il 15 agosto ci muoviamo dal Rifugio alle 5, lasciando alle spalle la « Conca di Baitone » nella pace sorridente de' suoi laghi, sotto la luce delicata e serena del primo mattino.

Salendo, lo scenario muta a grado a grado; ma i personaggi son sempre gli stessi.

Al laghetto di Premassone, spuntino; e poi, avanti!

Vediamo occhieggiare adesso la prodigiosa cima ghiacciata dell'Adamello; ma, mentre siamo per giungere al Passo, un gran vento improvviso si leva.

Fiutiamo odor di tempesta; e presto infatti il cielo è corso da una cavalcata di nuvoli; e presto la sagoma merlata del Plem si fa cupa come un mastio, e la nebbia l'inghiotte... Poi la nebbia scende fittissima su di noi, e ci separa dal mondo.

E' questo il punto della discesa o non è? « Qui giace Nicco », come dicono i toscani.

Di noi, nessuno conosce il passo; e la carta non serve a nulla. Questa gran cengia obliqua sulla quale trema poca erba stenta, proseguirà fino al piede della parete d'Avio?

Embe': affidiamoci al nostro buon istinto. Così avendo fatto, dopo la cengia un breve caminetto ci depose sul nevai.

L'ultima accapigliatura con la roccia fu quella. Ora, sbrogliatici dall'impiccio, possiamo divallare a passi di lupo. Ma qui il Gallo si fa agro ed aspro. Già avevo visto scavarsi due profonde rughe agli angoli della sua bocca; già avevo veduto allargarsi i suoi occhi miopi dietro le lenti degli occhiali... Perché?

— Oimè, — egli disse alfine in uno sfogo geremiaco — che mi volete morto! Si cammina si cammina, e non si mangia mai!... E sacco vuoto non sta ritto!

— Avanti, avanti, che è per piovere!

Ma le sue ansie ricominciarono; ed egli in ispirito di polemica si mise a parlare addirittura d'un partito preso per affamarlo.

Mangiare! Aveva questa sola idea nel capo: una vera ossessione. Talchè, mangiò poi sulla strada, in cammino, da seduto, in piedi: balzava avanti cento passi, ed eccolo sorpreso in flagrante col sacco sventrato sui ginocchi e con quella sua faccia corrucciata, che a vederla pareva un perpetuo rimprovero.

Dei quattro, era il solo discorde. D'altronde, dove c'è concordia è naturale che ci sia un po' di discordia; ed è chiaro che senza la seconda la prima non avrebbe ragione di esistere. Ma se noi lo si stuzzicava, era, più che altro, pel gusto di vederlo, stizzito, rizzare la persona col gesto più vibrato, col volto tinto di rosa... Cattiveria, no?

Ed eccoci al Pantano d'Avio.

Il Bolla ha gettato là l'idea, subito raccolta, di salire al Rifugio Garibaldi. E così, prima di giungere a Malga Lavédole, seguendo un nostro piano, abbiamo tagliato a livello verso oriente, e per terreno vario siamo andati a raggiungere la mulattiera selciata (il « Calvario » del tempo di guerra), che mena al Rifugio.

Le doglianze gastronomiche del Gallo son ricominciate in quel punto, mentre una pioggia minuta rendeva triste e uggiosa la nostra fatica.

Superate le serpentine della mulattiera, sbucammo al fine sul piano, dove il tempietto di guerra, granitico e severo, ci apparve di fronte, come per invitarci ad ascoltare la parola di Dio. Subito dopo, l'Adamello uscì spettrale dalle nubi e al tempietto fece da sfondo con la sua formidabile parete

nord, che umiliò tutte le cime d'intorno.

Qui, il grande silenzio grigio delle sassaie. Più oltre e più in su, il grande silenzio bianco. La mitragliatrice si tace, adesso; e questo pensiero basta a suscitare profonde meditazioni.

La guerra fu. Ma non possiamo dimenticare che qui, tutt'attorno, sul crinale e al di là del Piano di Neve invisibile, serpeggiavano trinceramenti, che per quattr'anni hanno impidocchiato e macerato gli alpini! E siamo andati in giro per quello squallore.

La guerra fu. Ma tutto ciò che io vedo, miseri relitti, mi toccano la profondità dei ricordi. La caligine non m'ha velato la luce della memoria. Sulla montagna deserta d'uomini armati, spirava ancora la lotta: rugginosi sterpi di reticolati; un'ogiva di « shrapnel »; un filo di teleferica, che infranto si torce per terra come un serpe smisurato; calzari di pelo sfondati; elmetti acciaccati; scheletri ferrigni di baracche, scontorti fra le petraie; rottami di cento naufragi; bran-



(fot. G. Nato).

delli di uniformi; cose sudice e odiose; mille cianfrusaglie...

Altrove, i segni della tragedia scompariranno, o già sono scomparsi: la legge spietatamente saggia della natura, riconduce l'erbe e le messi a ricoprire ogni cosa. Ma qui è la montagna alta e nuda: e il senso della lotta vi si rinnova ogni inverno, con le prime nevi; e ogni inverno e ogni primavera la guerra riecheggia nel rombo delle valanghe. La guerra!

Una casa lunga lunga, è là quasi intatta, abbeverata di nebbia e di freddo. Fu essa l'infermeria alta dell'Adamello. Là è entrato il malato, il fiaccato, il ferito, il morente; di là è uscito il grido della carne martoriata, percossa, straziata... Ed ora, intorno a quelle mura, cade una pioggia di lente lacrime gelate.

E' come un rifare le tappe della grande lotta. Tutta la passione nostra risale alla superficie: comunione di spiriti, di ricordi, di consuetudini, sorgono d'impeto dal profondo, dove giacevano sepolte, ma non spente. E' questo un rinnovare le cicatrici gloriose...

E il sole non si decide a baciare con la sua luce, con un raggio solo, tutte quelle sparse e squallide reliquie!

Poche parole ci scambiammo nel mistico pellegrinaggio; ma anche quando tacevamo, il nostro silenzio aveva l'eloquenza delle anime che sanno parlare.

Chiusi nei nostri pensieri, lasciammo alfine quel gran circo di montagne corrucciate e forse piangenti; e, piano piano, abbiamo cominciata la discesa. Le pietre stesse avevano, sotto la livida luce, il colore triste dell'aria nubilosa, triste come i nostri cuori in quell'ora indecisa che non apparteneva nè al giorno nè alla notte.

E scendendo io vidi, come in una turbata atmosfera di sogno, i fratelli miei nel sacrifi-

cio e nella speranza: vidi passare nei miei occhi una lunga teoria di alpini « scalcinati », lenta e ondeggiante come una processione... Eccoli! eccoli!

Salgono essi dal cuore della valle (e se la valle non è questa, poco importa); salgono sotto il fardello deforme dello zaino, verso i buchi sudici delle trincee; s'inerpicano, lacerandosi mani e ginocchi, verso le alture consacrate dal martirio e dal sangue. E da tutta quella plebe de' monti, si leva in sordina una canzone befarda e spavalda:

*« ...con tanti treni
che c'è in Italia,
la fanteria
la marcia a piè... ».*

Poi il canto tace; ed altro più non si ode che uno strusciare di passi innumerevoli e il « ticche-tacche » delle buffetterie.

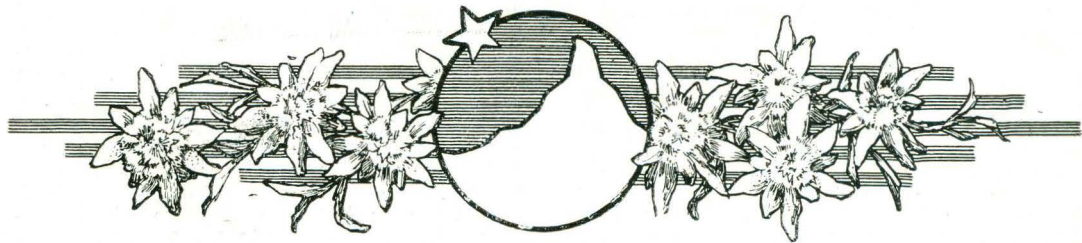
Ma d'un tratto, da quelle figure ondegianti della fantasia, da quelle larve fatte realtà, delle voci si alzano e dicono: « Avevamo questo corpo solo e l'abbiamo donato. E voi che avete dato? Che cosa ci darete voi? ».

E allora vidi, con sorpresa, accanto a quelle, altre figure dissimili ed esagitte, che sulle prime non si capiva che fossero. Esse badavano a coprirsi le livide facce profane di creme ingannevoli e belletti, nella smania frenetica di apparire qualcosa o qualcuno sulla faccia della terra.

Il cielo, intanto, si era sempre più accostato alla montagna, per udire le parole dei laceri eroi. « Piano, signori belli: noi non chiediamo nulla:

*Con tanti treni
che c'è in Italia,
la fanteria
la marcia a piè... ».*

EUGENIO FASANA.



Il grande accantonamento della S. E. M. in Valle Grosina - Agosto 1924

L'accantonamento della S.E.M., organizzato durante l'agosto scorso nella pittoresca Valle Grosina, è splendidamente riuscito. L'unica cosa che in esso ha mancato di splendore è stato... il tempo, che questo anno, purtroppo, ha dato molto filo da torcere a tutti gli alpinisti, i quali, invece, avrebbero preferito filar molta corda.

Per l'accantonamento Semino qualche gufo del malaugurio (fate, fate pure gli scongiuri di rito!) aveva previsto un disastro. Gli organizzatori, viceversa pieni di fede, hanno visto la loro fatica coronata da un grandioso successo.

Il notevole concorso di soci, non ha per nulla scomposto il buon Rinaldi, che nel suo bel Albergo-Rifugio sul Dosso di Eita ha dato ospitalità in camerette luminose, in letti comodi e pulitissimi, e intorno a tavolate cariche di viveri bene ammaniti, saporosissimi e abbondanti.

Per Rinaldi e per il suo Albergo-Rifugio, che raccomandiamo vivamente ad alpinisti e villeggianti, i «Semini» accantonati non hanno lesinato negli elogi, del resto meritatissimi.

E a sua volta, Rinaldi e la sua famigliola, hanno dichiarato che dei soci della S.E.M., della loro espansiva cordialità, della loro sana e spensierata allegria serberanno un ricordo imperituro.

Vecchi e giovani, anziani e reclute — da Paolo Caimi, all'ottimo Lajoué e al buon Brambilla, e poi giù giù fino ai «pivelli» semini dell'ultima ora — capelli grigi e chione bruno, hanno fraternizzato in una cordiale e giocondissima gara di passeggiate e di ascensioni, che hanno fatto trascorrere, ahimè! troppo velocemente, i giorni di permanenza all'accantonamento di Eita.

Il quale accantonamento ha avuto anche quest'anno il suo buon angelo custode: una mite e dolce signora, che si è addossata spontaneamente una notevole mole di lavoro, di occupazioni e di preoccupazioni.

Questa donna aveva diritto, come gli altri, alle sue giornate di riposo estivo: essa invece le ha offerte, con umiltà e con gioia, per il bene della S.E.M., con una operosità silenziosa e intelligente, che supera la potenza di ogni elogio. Faccende modestissime e delicati compiti di amministrazione hanno trovato in essa e per essa la loro più pratica e più rapida soluzione. Pronta, sollecita, instancabile, questa buona «massaia» dell'accantonamento semino, e anche di certi accampamenti pre-



Oliva Vaghi

cedenti, non ha trascurato, naturalmente, di fare anche opera intensa di propaganda in favore della S.E.M. e dei suoi Rifugi in costruzione o da costruire.

Mirabile donna, dunque. E chi è stato ad Eita quest'anno l'ha vista, la conosce. E per chi non c'è stato, noi diremo un nome semplice e buono: Oliva Vaghi.

L'OMBRA.

Dopo l'accantonamento in Valle Grosina

Il 1924 non fu certamente l'anno propizio per le grandi... e le piccole ascensioni! Il desiderio di udire narrazioni interessanti di vette conquistate, di scalate compiute, salvo qualche rara eccezione, rimarrà insoddisfatto, ed anche gli arditi compagni nostri che daranno nella Rivista relazione delle fatiche superate per raggiungere le superbe cime sperdute in fondo alla Val Grosina, tanto belle e suggestive, tanto care perchè a pochi note, ci narreranno dei loro sforzi, delle sensazioni provate, aggiungendo con rimpianto che... il panorama era assente.

Così anche una modestissima scalatrice, — che ebbe compagne e compagni amabili nelle modeste imprese montane compiute — rievoca con nostalgico pensiero le bellezze intravedute molte volte fra nubi, piogge, vento e sole titubante, e due piccole, interessanti ascensioni, fra le più accessibili, se non fra le più seducenti, che offre la nostra superba e pastorale val Grosina.

«Si va?», «Non si va?» era quasi giornalmente il breve dialogo dei desiderosi, irrequieti alpinisti, sbu-

canti dal Rifugio, inoltranti lo sguardo a fondo Valle dove «dev'essere chiaro il mattino per aver bel tempo», o verso il quasi perennemente imbronciato Maurigno, dove «deve esser chiaro di sera per aver l'indomani il sole desiderato». Mai, come nella passata stagione, le profezie alpine fallirono, scalzando dalle fondamenta la loro fama!

18 agosto 1924.

CAPANNA DOSDE' (M. 2860)

«Si va». E' la decisione.

Prendiamo sereni il sentiero a destra del Rifugio di Eita, o, per meglio dire, dell'Albergo Rinaldi, lanciando uno sguardo al sovrastante Sasso di Conca, ed eccoci in brevi istanti all'imbocco di Val Vermolera, ove i secolari pini che si seguono lasciano scorgere le baite dei pastori d'Avedo, e le loro mandre pascolanti nei verdissimi prati.

La Val Vermolera s'inoltra guardando il panorama superbo delle Cime del Redasco, la tondeggiante Cima di Piazz, questa volta dorate dal sole. Raggiun-

giamo in breve il piano d'Avedo; a sinistra la Cascata delle Piatte batte le spume bianche fra roccia e roccia; attraversiamo il Rio d'Avedo, superiamo un dosso: ecco il piano di Vermolera ove le perdute baite di alpigiani offrono quadri suggestivi, ecco ormai le morene, rocce, gandoni, fra cui spicca bianca la cima del Pizzo Matto.

Nel silenzio severo giunge a noi il rintocco delle campane che ornano il collo turgido delle poche mucche sparse laggiù a contendersi lo scarso pascolo; ma in cambio della quantità, la qualità di esso è certo prelibata, se il loro latte, offertoci da una tipica «grosina», circondata da bimbi, la cui rara bellezza è contesa al nostro sguardo dal sudicume che li ripara, forse per prudenza...., dalla frizzante brezza locale, non testimonia come la provvidenza abbia favorite quelle placide bestie.

Da un'ora e tre quarti camminiamo, ora silenziosi, ora ripetendo a voce alta le troppo vive impressioni, — Luisa Alberoni accanto a me, Laura più avanti, sempre prima, a fianco dell'unico cavaliere nostro, Casola, — quando abbandoniamo le povere baite di Tress, lasciando a sinistra i silenziosi e cupi laghi d'Avedo (2199).

Il tempo si mantiene ancora buono, e permette che allo svento si possa ammirare il superbo panorama delle guglie, di picchi che formano baluardo, quasi circolare, alla nuova vallata che ci si presenta.

Proseguiamo; l'aria frizzante, insistente, ci obbliga a trattenere più aderenti alle persone i panni abbondanti. Il latte bevuto ha ridato forza agli organismi e, in meno di un'ora, ci troviamo in vista a superbi colossi i cui nomi noti ci ricordano quelli di buoni amici che li conquistarono.

Prime le cime di Lago Spalmo che le nubi vaganti permettono di ammirare a intermittenze, la Cima Viola, quella di Saoseo, il Corno di Lago Negro.

Il paesaggio è qui veramente suggestivo, l'occhio che lo abbraccia non se ne può staccare. Si sale in silenzio, superando il passo di Vermolera, raggiungendo il Lago Negro (2554) grande, ora cupo ora ridente, le cui limpide acque fan pensare (forse per l'avvicinarsi di mezzogiorno) ad una ricca pescagione di trote...

Dalle sue rive ansiosamente cerchiamo la capanna, nostra mèta, credendo fermamente di doverla vedere innanzi a noi, e ci turbiamo ormai nel dubbio che le nubi incalzanti la celino.

In alto: Cime di Lago Spalmo, dalla Valle Cantone di Dosdè.

(*fol. G. Vaghi*).



In basso a sinistra: Punta Elsa e Punta Maria del Redasco, dall'a Valle Cassavrolo.

(*fol. B. Cozza*).

In basso a destra: Punta Maria del Redasco, dal Colle Pini, m. 3139.

(*fol. Rovida*).





Da sinistra a destra e dall'alto in basso: 1. Torre del Rio di Verva. — 2. Cime del Redasco. — 3. Monte Maurigno e Pizzo Coppetto. — 4. Alta Valtellina, fra Grossotto e Grosio. — 5. Artiglieri da montagna di passaggio. — 6. Un gruppo pittoresco di partecipanti all'Accantonamento. (fot. C. Marmieri).

Girando e rigirando lo sguardo preoccupato sull'anfiteatro morenico che circonda il Lago, un grido di esultanza erompe dalle labbra: eccola, eccola lassù la piccola casetta, a cavaliere del Passo Dosdè, in un lembo di cielo rimasto azzurro!

Lassù, ma è ancora lontana... Prendiamo il sentiero a sinistra del Lago anziché quello di destra che porta la segnalazione del C. A. I., pensando, e giustamente, che le due vie si equivalgano, e per gandoni, morene, proseguiamo fino al punto dove la prima neve, di recente caduta, copre la superficie ghiacciata.

E' faticoso il tratto di salita, perchè ripido, formato da enormi gandoni e sassi, da rocce aspre. Su, su, la nostra mèta d'oggi si riaffaccia, poi scompare per riapparire e per lasciarsi finalmente raggiungere!

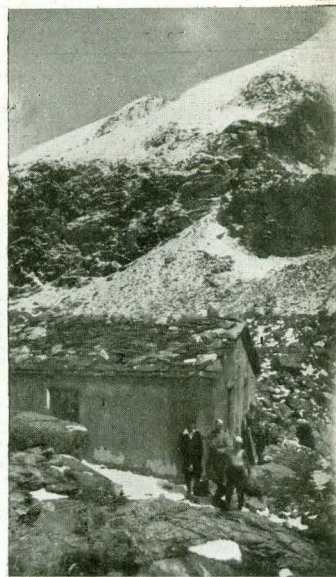
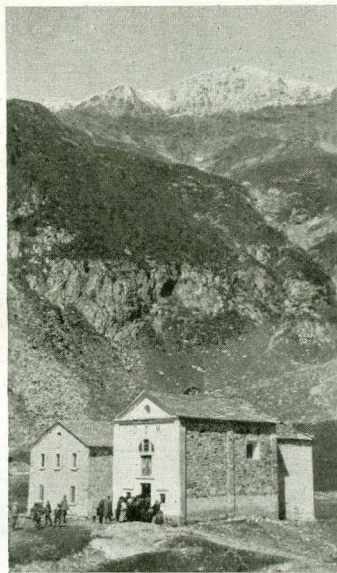
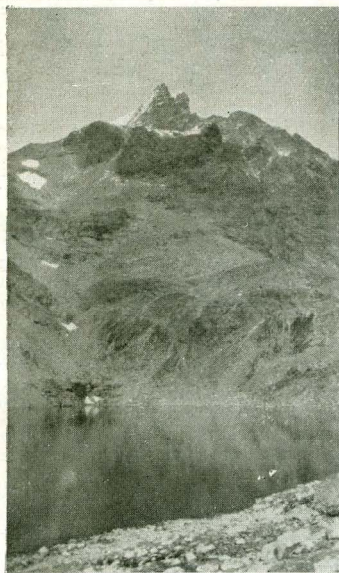
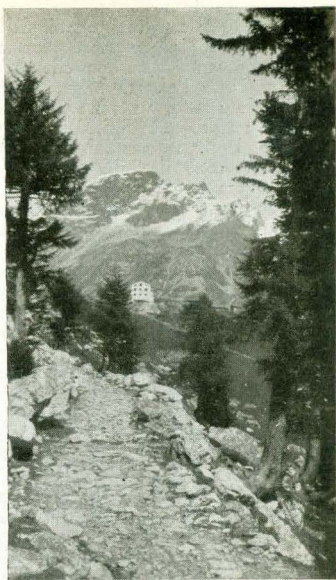
Ci siamo dopo tre ore e cinquanta minuti di cammino. E la troviamo in disordine e spoglia, povera casina che anime amiche han voluto arredare ed offri-

re all'alpinista sognante di trovare fra le sue pareti un po' di tepore, un po' di riposo per riprendere lena all'ascensione che lo attende.

C'è evidentemente chi non pensa a questi sentimenti di chi offre pei bisogni di chi giunge affaticato; non vi pensa certo, se trova la capacità di togliere, rapire, il modesto e così caro e benefico arredo delle capanne alpine!

Vento, tormenta, ci raggiungono, nè ci permettono di godere il panorama circostante; eppure sarebbe così giusto compenso alla fatica superata quello d'ammirare le vicine vette di Lago Spalmo, il Corno Dosdè, il Pizzo di Teo, le Vette delle Sperelle, e laggiù i monti di Val di Viola fino al Gruppo Bernina. Un'unica fotografia, poichè fatalmente una sola lastra era disponibile, ci viene rapita dal vento che fa sbattere, fra l'obbiettivo e l'immagine, nell'attimo dello scatto, un lembo della coperta che riparava il fotografo, perchè

Da sinistra a destra e dall'alto in basso: 1. Corno del Lago Negro, visto dalla Val Vermolera (fot. Corradini) - 2. Albergo Alpino "G. Sinigaglia,, e Monte Maurigno - 3. Cima Viola (m. 3384) dal Lago Negro - 4. Sasso di Conca (m. 3143) dalla chiesetta al Dosso d'Eita - 5. Capanna Dosdè del C. A. I. al Passo Dosdè (m. 2850). (fot. Vaghi).



potesse resistere alla furia degli elementi. Altri amici, più fortunati, han potuto poi offrirci in belle riproduzioni e a titolo di consolazione, la Capanna Dosdè.

Dopo aver mangiato quanto generosamente ha predisposto il buon Rinaldi, ci accingiamo al ritorno; il freddo acuto non consiglia l'indugio: torniamo alla strada morenica per il sentiero segnato dalla neve, in tre ore siamo di nuovo fra le pinete di Val Grosina, mentre una piovgerella fitta, ormai consueta nei pomeriggi dell'agosto 1924, comincia a cadere. Ma l'animo non ha nulla del grigiore autunnale in mezzo al quale lestamente proseguiamo, e tutto ride in noi nel momento in cui ritroviamo gli amici che ci attendono.

SASSO MAURIGNO (m. 3070)

Due partenze: quella che porta nel mattino fresco amici nostri dalla valle alla pianura, amici buoni che han dato tutta la esuberante allegria dei loro giovani, onesti cuori a rallegrare le giornate tristi di pioggia o grigie di nebbie, che han vissuto nel poco sole con noi, godendo la placida serenità alpestre; e fra essi,

Jone Vida che riporta nell'animo e negli occhi la visione della vetta del Dosdè, i ripetuti tentativi di scalata alle cime del Redasco, alla Punta Maria. Amici buoni che se ne tornano alla città infocata, mentre la comitiva di quattordici irrequieti si dispone a raggiungere la Vetta del Sasso Maurigno, nel giorno che viene, poco promettente di sole.

Lo sfondo della vallata è chiuso da questo monte, accompagnato dal piccolo fratello di nome, allacciato ad esso, baluardo severo fra la Val Grosina e la Val Verva, togliendoci la visione della Cima di Piazzis.

Siamo quattordici; andiamo serenamente, accompagnati dalla brezza mattutina sul sentiero che dal Rifugio, per la scarsa pineta, sale al Passo di Verva.

La lunga fila passa, silenziosa: tutti hanno nel cuore quel senso di dolcezza e di bontà che solo in montagna si prova, e fra i compagni alpinisti.

In un'ora e mezza di cammino eccoci ai piedi del masso enorme che si slancia nel cielo; lasciamo la strada per prendere il sentiero verso le baite del Rinaldi, umide e tette, addossate alla parete rocciosa.

Saliamo, già raggiunti ormai dalla nebbia fitta; il cielo è arcigno, ne promette una soluzione in nostro favore la pesante atmosfera che dura nella valle e ci circonda. Tutta l'allegria brigata è taciturna; sale, sale nel viotto stretto, va verso il Colle per gandoni che si fanno sempre più fitti, più grossi, più aspri, che obbligano le brevi gambe delle signorine a sforzi e salti, finché sotto il Colle troviamo la neve che vi si interpone, ora fresca ora ghiacciata.

Saliamo verso nord-est raggiungendo il colle Maurigno, mentre fiocchi di neve cominciano a tamburellarci sul viso, e ci rassegniamo col buon umore nostro, tramutando in godimento insperato la poco lieta avventura.

Nevica ormai come in inverno; vediamo i compagni innanzi a noi che dal Colle guadagnano i bastioni superiori del Monte, in un paesaggio perfettamente invernale. L'allegria comitiva pare tramutata in una spedizione polare; i visi bruni sono quasi tutti chiusi nei passamontagne severi.

Ma non tutti avevano preveduto un tal numero del programma, e certi ricciolini, naturali o... no, sbucanti dalle cuffie strette alle orecchie, si trasformano in duri, lunghi cannelli di ghiaccio: fortuna vuole che le mani irrigidite non possono cercare lo specchietto fido nelle tasche, risparmiando alle proprietarie la sgradevole impressione, e che i buoni cavalieri, che fedelmente ed amorevolmente ci aiutano in ogni più piccola asprezza o difficoltà, non sono certo in quel momento predisposti a preoccuparsi della grazia femminile: ciò torna naturalmente a nostro vantaggio.

E la neve incalza, e le balze si inseguono, ma la lena non cessa; si sale adagio adagio, raggiungendo felicemente con tre-quattro minuti di distanza fra i primi arrivati e gli ultimi, la vetta del Maurigno (M. 3070), che in quel momento potrebbe anche darvi l'illusione dei 4000 metri.

Ci siamo ormai tutti dopo quattro ore esatte di cammino: i signori Monetti e Villa tentano col fedele obiettivo di ritrarci tutti freddolosi e affamati, mentre i compagni premurosamente ci fan riparare dietro il più prossimo macigno invitandoci ad una indispensabile e desiderata rifocillazione.

Siamo quattordici, e fra noi si conta anche qualche campione dell'alpinismo e dell'acrobatismo montano:

rocciatori classici, che si confondono coi più modesti scalatori nella comune gioia del piccolo trionfo.

Un «urrah!» di letizia sale al cielo coperto, mentre un pallidissimo raggio di sole, forse presago dell'ardente nostro desiderio di luce, svela in quel momento la vetta della Piazzini, e poi discende fra le nubi rincorrenti, fino a mostrarci, adagiato nella fitta pineta di Val Viola Bormina, l'Arnoga verde sotto il pesante Foscagno.

Poi più nulla ancora!... freddo e bruma!... Bozzoli, Monetti, Antonini, Bestetti ci orizzontano parlando delle cime che ci circondano, sempre più incappucciate.

E giunge, come sempre, il momento del ritorno.

Da nord tagliamo verso nord-ovest, la testa del Gran Masso, movendo verso il Maurignino, la cui vetta in tutto somigliante a quella del maggiore vicino, sembra chiedere a questo protezione; poi scendiamo verso il Passo di Verva, su roccie, gandoni enormi, fino al lago mollemente adagiato nel piano.

Una brevissima sosta ancora, una occhiata verso il Foscagno, verso la Val Viola, che si scopre a poco a poco, un richiamo ai nascosti Sassi Rossi, al Dosdè, poi giù giù, sempre più giù.

Nel silenzio riposante, rotto solo dal fischio di qualche marmotta, dallo stridere delle nostre scarpe chiodate su la roccia chiara, un lepratto fugge intorrito, a salti di balza in balza; fugge il timido animale il preteso pericolo di una fucilata, che forse tra pochi giorni lo raggiungerà, mentre quest'oggi ci disturba la sua tranquillità non pensa a distruzioni, ma ha l'animo tutto pervaso da riconoscenza infinita per il Creatore di questo mondo meraviglioso, nel godimento e nel fascino che la solitudine montana ispira.

Fugge l'animale pusillanimo, scende verso la nostra metà, che riguadagniamo, vicini, ricantando le note canzoni alpine, chiudendo sotto il cielo sempre corrucciato e piovoso, la nostra giornata d'agosto in pieno inverno o meglio, d'inverno in pieno agosto.

CESARINA VALDINI.

Parteciparono a questa ascensione: Monetti, Antonini, Bestetti, Bozzoli, Cassola, Loris Viola, Mauri, Crippa e le signorine Galletti, Villa, Alberoni, Rimoldi, Perenna, Valdini.

Una scalata nella nebbia al Pizzo Badile (m. 3308)

20 luglio 1924.

La cordata è pronta all'attacco; in testa la guida Emilio Fiorelli, poi tre Semini: Secchi, Perini ed io.

Non ci si vede a dieci metri, tutto è grigio intorno; l'umidità penetra nelle ossa, appesantisce la respirazione, smorza gli entusiasmi.

Indovino, più che non veda, il primo tratto dell'arcigna parete di questa splendida montagna, parete che ho ammirato pur ieri in una magnifica giornata di sole.

Ah, che indelicato che sei, Badile! Ieri ti abbiamo visto ed oggi ti scalammo senza vederti. Ma non vogliamo avercene a male, purché tu sia buono con noi e la tua roccia umida non ci giochi qualche cattivo scherzo. Non vedremo il bel nulla, è vero, ma avremo almeno la soddisfazione... di pestarti la zucca; del resto tu non ne soffrirai, ché di ben duro serizzo sei composto!

Saliamo.

Abbiamo percorso la cengia. Il Badile ha imposto subito un atto d'omaggio alla sua sovranità: abbiamo dovuto inchinarci, camminar carponi per un piccolo tratto sotto una sporgenza e quando, passate le Forche Caudine, ci siamo raddrizzati, abbiamo incontrato un primo ostacolo degno di rispetto.

Si tratta di un camino non del tutto carrozzabile, una specie di... Fissure Mummery ridotta (meno male!) a più ragionevoli termini. Il nebbione ci permette ap-

pena appena di scorgerne la fine. Dall'alto un rigagnolo ci inzuppa mentre annaspamo strisciando.

Grido, ahimè invano, a Fiorelli di aprire l'ombrello e, usciti dal camino, constatiamo, purtroppo, d'aver fatto una doccia in piena regola.

Perini protesta per l'invisibilità del panorama; Secchi, imbalanzito, propone (fortunatamente... per l'anno venturo) una scalata all'Ago di Sciora (!). Io, più modesto, sogno, ad occhi aperti, la stufa della Capanna Gianetti.

Proseguiamo.

I passi scabrosi non mancano. L'atmosfera si rischiarà un poco e scorgiamo qua e là le linee verticali delle grigie pareti che si inabissano nella nebbia.

Superiamo uno strapiombo piuttosto emozionante; le scarpe ferrate fanno poca presa nella roccia bagnata e gli appigli sono tutt'altro che abbondanti.

Do' una maledetta zucata contro uno scarpone del compagno che mi sta sopra. Vedo le stelle... fra le nubi, tanto più che l'inattesa botta mi fa battere col naso contro la roccia (più disgraziato di così...).

Ma l'incidente non ha conseguenze grazie alla saldezza dei tessuti, epiteliale e connettivo, con cui la previdente Madre Natura m'ha costruito.

E avanti! Ancora qualche tratto non elementare e siamo in vetta.

Non c'è che dire: la Guida Emilio Fiorelli è un angelo (un po' ruvido però!), non ha perso la bussola malgrado la mancanza di fari, ed ha avuto la bontà (e la faccia tosta insieme) di descriverci la magnificenza del panorama che non si vedeva (quasi quasi accendavamo un fiammifero... per trovare l'ometto!).

Aldo Fantozzi.

Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati!

Vi presentiamo un compagno giovane giovane: il caporalino Franco Carione, un figliolo buono, anima chiara, occhi limpidi, garetti di acciaio.

Egli vi racconterà la sua prima gita in alta montagna. Ascoltatelo attentamente. A noi, sognatori incorreggibili, è di sommo compiacimento il pensiero che l'attimo divino in cui per la prima volta un ragazzo ha aperto la sua anima alla bellezza delle vette supreme, sia coinciso con l'inaugurazione di un rifugio alpino; perchè pensiamo che, nell'anima fresca dell'adolescente, fatto tale possa assurgere in tutta la sua generosa bellezza, lasciando una impressione feconda di bene.

La prosa del caporalino Franco Carione è semplice;

e non potrebbe essere altrimenti. Ed è semplice, ma pieno di insegnamenti per molti grandi, il suo pensiero di offrire subito alle «Prealpi» la relazione della sua prima fatica alpinistica.

Per questo vi invitiamo ad unirvi con noi per elogiare affettuosamente questa nuova recluta della montagna, e per augurgli tutte le forze morali e materiali necessarie per proseguire su quello che noi spesso chiamiamo «il sentiero del sogno».

Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati, presentate le armi!

E voi, caporalino Franco Carione, non commovetevi e non fatevi venire i lucciconi agli occhi!...

La mia prima gita in alta montagna e la inaugurazione della "Capanna Desio",

Dopo una settimana di amene scorribande nella ridente Val Lesma, alla capanna Vittoria, e dopo una salita al monte Legnone, con mia zia Margherita raggiunti a Sondrio la comitiva del Club Alpino di Desio che si recava alla festa inaugurale della «Capanna Desio».

20 Settembre.

Tre veloci automobili ci trasportarono in breve su per l'erta salita della valle Malenco al ridente paese di Torre Santa Maria da dove s'inizia la vera gita da me tanto attesa!

Dopo una lauta colazione infiliamo i nostri sacchi e per una facile mulattiera costeggiando il torrente Malero che ci ristora ad ogni sosta con la sua limpida e fresca acqua, arriviamo al punto dove la strada si divide.

Lasciamo a destra le segnalazioni che conducono alla Capanna e prendiamo la via più ripida che conduce all'alpe di Prascio, nostra mèta per questo giorno.

Una buona ora di marcia ed eccoci arrivati.

Ci aveva preceduti l'albergatore di Torre e troviamo pronti bibite e rinfreschi, che ci ristorano della lunga ascesa.

Sorge l'alpe Prascio a 1800 m. su di un dosso erboso fra ricchi pascoli ai quali fanno corona i contraforti dell'alta montagna quasi dolomiti sporgenti dai prati e dai folti abeti.

Io saltello felice come un capretto, noncurante dei richiami della zia che teme mi affatichi troppo per la prova di domani. Faccio onore al pranzo squisito offerto dalla Sezione di Desio, e specialmente ad una bella torta sulla quale spiccano la capanna e le vette che la circondano; partecipo anch'io ai canti di gioia che allietano la serata, poi mi rannicchio nella mia cucina e dormo saporitamente fino all'alba.

21 Settembre.

GIORNATA CAMPALE

La sveglia mi trova pronto per assistere alla messa che viene celebrata da Don Cesare Viganò, il quale sarà con noi per tutta la gita. Mi sento commosso e compreso da un fervore profondo dinanzi a questo semplice altare a cui fanno corona le imponenti vette biancheggianti alla prima luce dell'alba, che rischiara il sacerdote e la folla degli alpinisti chini, riverenti nel momento della Elevazione.

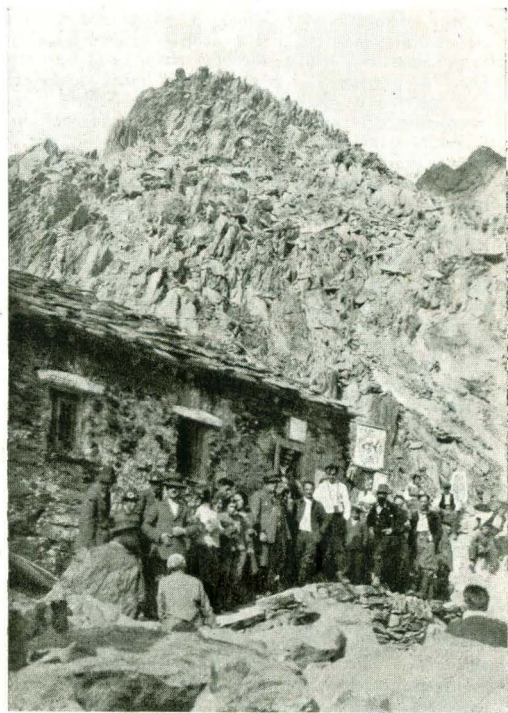
Finita la messa, viene dato il segnale della partenza e in lunga fila c'inoltriamo in una profumata pineta che attraversiamo sino all'alpe d'Airale riprendendo la via segnata.

Qui lo spettacolo è quanto mai suggestivo, agli ultimi pascoli succedono enormi blocchi sovrapposti, quasi rovine di una ciclopica città scomparsa.

Mi additano il punto dove sorge la Capanna, lassù lontano sopra gli ultimi nevai!

Come vi potrò arrivare attraverso tanta rovina?

Faccio i primi passi, o meglio i primi salti fra un masso e l'altro, cercando i punti più adatti per le mie



La Capanna Desio nel giorno dell'inaugurazione (fot. Cocchi)

minuscole gambe, e trovo che la ginnastica è divertente. Altro che i salti della palestra!...

Sembra che il cielo si appressi, mano a mano che noi proseguiamo verso l'alto.

Il punto più scabroso, un piccolo caminetto con relativa cengia non mi impressiona affatto; arriviamo finalmente in vista della Capanna; pochi passi ancora e siamo sulla soglia.

Altra cerimonia commovente è l'inaugurazione della Capanna stessa. Alla benedizione impartita da Don Cesare e alla posa dell'autografo di SS. Pio XI, segue il rito tradizionale della benedizione pagana che la gentile signorina Anna Bosio effettua spaccando sulla soglia una bottiglia di spumante.

La Società Escursionisti Milanesi rappresentata dal signor Castiglioni porge il saluto fraterno ed alpinistico alla forte Sezione di Desio.

Risponde il presidente signor cav. Bosio inneggiando alla fraterna intimità che unisce i forti e gli audaci. Se-

gue qualche altro discorso ispirato alla poesia e al fascino dell'alta montagna e fra grida di gioia brindiamo all'opera compiuta.

Più tardi, sul bastione di rocce sovrastante la Capanna il mio desiderio venne attratto dallo sfondo superbo del ghiacciaio di Predarossa che non avevo ancora calpestato. Combinata una piccola spedizione di signorine guidate dal cortese presidente e da una guida, mi unii ad essa per ammirare da vicino i crepacci del ghiacciaio di Predarossa. Non mancarono le allegre scivolate, trattenute a tempo dalla brava guida Scenatti.

Alla sera, adagiato nella comoda cuccetta del rifugio, sognavo ancora le rocce e i ghiacciai.

FRANCO CARIONE.

I nostri buoni amici di Desio (come si può dimenticare l'affettuosa accoglienza che la Sezione di Desio del C. A. I. fece ai «Seminì» in occasione della Sagra di Primavera?) i nostri buoni amici di Desio — dicevamo — hanno inaugurato il 21 settembre u. s., al Passo di Cornarossa la loro bella «Capanna Desio».

Una cerimonia c'erano pochi soci della S.E.M., perché in quello stesso giorno una folta colonna dei nostri visitava il Rifugio «R. Zamboni» all'Alpe Pedriola; senza questa coincidenza, il concorso all'inaugurazione della «Capanna Desio» sarebbe stato certo numerosissimo. In ogni modo, i buoni desiani hanno avuto con loro la vecchia e gloriosa bandiera della S.E.M., che ha sventolato più che mai, anzi come non mai, per dire agli amici che essa era lieta della loro stessa lietezza, e dimostrare loro tutta la sua grande commozione. Perché — se non lo sapete — le bandiere quando sono commosse, non tremano e non piangono come gli uomini — ma sventolano con dei guizzi improvvisi e si riadunano in certe pieghe larghe, con un lento movimento pieno di pensosa dignità. E assumono certi aspetti, che non sempre gli uomini sanno assumere; e si offrono alla carezza del vento, che le aiuta a sopportare l'impeto soverchiante della più densa commozione, raccolta nella loro anima: la divina anima delle bandiere, che non si piega in nessuna bufera; anzi, che dalla bufera risorge più gloriosa ed invitta di prima. Delle bandiere che nelle quiete e generose cerimonie, non piangono e non tremano come gli uomini, ma sventolano con un movimento grave, pieno di commossa e pensosa dignità.

Così la S.E.M. tutta è stata col suo cuore vicina agli amici di Desio, nel giorno dell'inaugurazione del loro rifugio alpino. g. n.

ALCUNE NOTIZIE INTERESSANTI SULLA «CAPANNA DESIO»

A ricordo dell'inaugurazione del proprio Rifugio, la Sezione di Desio del C.A.I. ha pubblicato un interessantissimo opuscolo-guida, compilato a cura del dott. Antonio Colleoni e del sig. Giovanni Pirovano.

Da questo prezioso libretto, che è ricco di notizie e di belle fotoincisioni, togliamo i dati seguenti:

VIE D'ACCESSO ALLA «CAPANNA DESIO».

Torre S. Maria (m. 796) e Chiesa (m. 962), nella Valle Malenco, sono i punti naturali di partenza per la «Capanna Desio». Da Chiesa la via è più pittoresca e meno faticosa che da Torre, e va consigliata senz'altro.

Si può inoltre pervenire alla «Capanna Desio»:

Dalla Val Masino: per Valle di Sasso Bissolo, partendo da Cattageggio; per Valle del Mello, partendo da S. Martino.

ASCENSIONI PRINCIPALI EFFETTUABILI DALLA «CAPANNA DESIO».

Al Monte Disgrazia (m. 3678).

Al Pizzo Cassandra (m. 3222).

Ai Corni Bruciati (Punta Centrale m. 3114 - Punta N.E. m. 3099 - Punta Sud m. 2960).

TRAVERSATE EFFETTUABILI DALLA «CAPANNA DESIO».

Dalla «Capanna Desio» a Chiareggio Val Malenco: due vie: la prima, più breve, per il Ghiacciaio Cassandra, Passo Cassandra, Ghiacciaio Ventina, Chiareggio;

la seconda, più lunga, per il Passo di Cornarossa, Ghiacciaio di Predarossa, Passo Cecilia, Passo di Mello, Vedretta del Disgrazia, Alpe Zocca nel Vallone Sissone, Forbicina, Chiareggio.

Giro del Disgrazia: per il Ghiacciaio della Cassandra, Ghiacciaio Ventina, Colle Kennedy, Colle Disgrazia, Passo di Mello, Passo Cecilia, Ghiacciaio di Predarossa, Passo di Cornarossa, Capanna Desio. Questo giro, alpinisticamente interessante, dà modo di ammirare la maestosa mole del Disgrazia in ogni sua parte.

Capanna Desio - Capanna Allievi: per il Passo di Cornarossa, Ghiacciaio di Cornarossa, Val di Mello, Val di Zocca, Capanna Allievi.

CUSTODE E CHIAVI DELLA CAPANNA DESIO: Custode è il sig. Egidio Mitta di Torre S. Maria. Dal 15 luglio al 15 settembre il custode risiede in Capanna, dove tiene servizio d'osteria con tariffe approvate dalla Sezione di Desio del C. A. I.

Nel periodo in cui il Custode non ha obbligo della residenza, le chiavi della Capanna potranno essere richieste:

- a) alla Segreteria della Sezione di Desio del C.A.I. (Piazza Vittorio Emanuele II - Desio);
- b) al Custode Egidio Mitta a Torre S. Maria;
- c) all'albergo Mitta a Chiesa;
- d) al Parroco di S. Martino Val Masino.

UNA VISITA GRADITA ALLA «CAPANNA PIALERAL»

Il 20 settembre capilai proprio per combinazione cogli amici Gavezotti e Buchlein alla Pialeral e, data la contemporanea spedizione sociale alla Zamboni, si sperava di trovarvi poca gente e di passarvi serata e notte in tutta pace. Invece la capanna era piena zeppa, ma per fortuna di gente allegra ed educata. Basti dire, che il gruppo più importante era costituito da una scelta rappresentanza della Società Corale ed Orchestrale «Verdi» con relativa orchestra. La capitanava il sig. Peirano (nostro socio), persona quanto mai gentile, vero tipo d'ambrosiano, con un faccione rubicondo, di quelli che trasfondono l'allegria e... l'amore al barbero. Dotato di una bella voce tenorile, era lui che dava l'intonazione e dirigeva i cori e vi assicuro che, ben assecondato dai suoi compagni, le nostre care canzoni alpine, senza le stonature dei nostri abituali cantori, ebbero un'esecuzione quale io non mi ricordo d'aver mai prima udito.

A pranzo finito e sgombrata la sala, mandolinisti e chitarristi salirono su di un palco improvvisato e, i signori Fusarini, Mentasti e Fiammenghi Anderwill, pure nostri soci, con slancio e delicatezza, ma sempre con una fusione ammirevole, ci fecero gustare parecchi pezzi classici fra i quali ricordo in modo speciale la «Serenata di Silvestri». Ai pezzi classici erano poi intercalati ballabili vecchio stile (niente Fox Trot, Shimmy ecc) e potete immaginare con qual fervore ballerini di antica e nuova data ne approfittarono.

Insomma una serata d'allegria indimenticabile. Alle 10.30 però tutto era finito ed il silenzio più profondo (fatto raro!) regnava in capanna. Soltanto dalla cucina mi pareva di sentire salire lieve, lieve, il fruscio di certi sozzi pezzi di carta volgarmente detti biglietti di banca e mi sembrava anche di vedere l'amico Tranquillo, che con occhi luccicanti di gioia, amorevolmente li maneggiava e contava. Giornata campale! e lode ne sia data alla «Verdi».

Al mattino seguente, essendo nostra intenzione di portarci presto in vetta per poi scendere per la cresta Nord, noi partimmo quando tutta la comitiva filarmica dormiva ancora della grossa. Seppi poi che tutti compirono la traversata bassa ed alla «Sem» collo stesso entusiasmo ripeterono il loro piacevole programma.

Quel de la Baggina.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSIL - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO
Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO